

LA COMMEDIA SULLE VIE DEL MONDO: ARTISTI GIROVAGHI E CONDUTTORI DI BESTIE SELVAGGE DALL'APPENNINO PARMENSE TRA SETTE E OTTOCENTO

Fame, contrabbando e anelito alla “vita ramenga” nelle terre di montagna

Derelitti accattoni, imbonitori da due soldi, sordidi guitti, infidi ciarlatani, turpi sfruttatori di fanciulli? O, piuttosto, estrosi musicisti itineranti, istrionici artisti errabondi, camaleontici uomini di spettacolo o, addirittura, funambolici imprenditori dell'intrattenimento antesignani dei futuri circhi equestri? Di loro si diceva di tutto e di più¹. Ma chi erano, in realtà, gli “orsanti”?

Guardando ai disparati percorsi di vita dei girovaghi parmensi nel Sette-Ottocento, verosimilmente convivono fianco a fianco tutti questi caratteri, seppure con accenti prevalenti di caso in caso. Sebbene la tipologia degli itinerari biografici appaia alquanto articolata e sfaccettata, affiorano comunque alcuni tratti ricorrenti; su tutti, la spinta a ripudiare un'esistenza avara di gioie e prodiga di stenti per un'esistenza randagia: valicare i monti per far rotta verso l'ignoto, il supremo anelito di anime erranti e senza pace.

Ad incamminarsi lungo le vie del mondo non erano tanto i più miserabili – gli avventizi e i braccianti giornalieri –, che scendevano a valle in cerca di soccorsi ed elemosine², quanto piuttosto i proprietari di minuscoli appezzamenti (del tutto insufficienti per il sostentamento della famiglia)³ ceduti in cambio di un organetto e di una bestia da ammaestrare per intrattenere le folle nelle contrade via via attraversate.

¹ “Girovagando per tutto il Continente, [gli orsanti] avevano finito per somigliare agli zingari di cui avevano assunto l'aspetto pittoresco, il comportamento sfrontato, il linguaggio buono per ogni contrada, loro, analfabeti nella quasi totalità”. Cfr. A. CURRÀ, *Gli orsanti*, Parma, Artegrafica Silva, 1998, p. 11.

² Una delle tradizionali funzioni della città d'antico regime era quella di assicurare protettive reti assistenziali tese a porre argine al *mare magnum* della miseria. Sul tema, mi limito a citare B. GEREMEK, *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra medioevo ed età moderna*, Torino, Einaudi, 1992. Relativamente al contesto cronologico e geografico qui indagato, rimando a C. BARGELLI, *Pietas cristiana e felicità pubblica. Pauperismo e pensiero assistenziale di due Ducati padani nel secolo dei Lumi*, in “Il pensiero economico italiano”, XX, 2012, 1, pp. 11-34.

³ Tra i caratteri strutturali del paesaggio rurale appenninico spiccano il “frazionamento della terra e l'elevatissima diffusione della piccola proprietà contadina”. Cfr. M. R. PROTASI, *L'emigrazione minorile dalla montagna italiana nel lungo Ottocento: tipologie e caratteri evolutivi*, in “Popolazione e storia”, 1, 2008, pp. 9-33, p. 20.

Gli stessi che, soltanto in età avanzata, investivano il danaro accumulato nel riacquisto di terra – in età preindustriale, la risorsa economica per eccellenza -, chiudendo così idealmente il cerchio di avventurose esistenze⁴.

Ad onor del vero, nella vocazione itinerante non erano certo alieni la sete di avventura e l'adescante richiamo di un'arte di strada non priva di fascino. In un mondo a passo d'uomo, l'incanto di terre lontane e sconosciute – quelle disvelate nei favolosi racconti degli anziani dinnanzi al focolare durante le lunghe notti d'inverno - attizzava la brama di evasione da un mondo buio rinserrato tra le strette gole dell'Appennino. Per sfuggire agli stenti, i giovani dell'Alta Val Taro e dell'Alta Val Ceno “prendevano le vie del nord, vendendo la sola ricchezza di cui disponevano, l'atavica sintonia con gli animali: così diventavano orsanti, scimmiari, addestratori di uccelli”⁵. La ruvida scaltrezza arricchita dall'innato talento istrionico delle genti di montagna racchiudeva, dunque, un modo creativo per sfuggire alla miseria⁶.

Ma la spinta prevalente – nella fattispecie, la forza repulsiva - era pur sempre il lasciarsi alle spalle “terre ingrata e sterilissime da cui spira miseria”⁷. Nel perpetuarsi di una fosca coreografia di fame e di morte, le cronache coeve si diffondono sulla tragica indigenza delle plaghe montuose.

Ancora nel pieno dello sfavillante secolo dei Lumi,

in questi paesi purtroppo vi sono molte persone oltremodo miserabili le quali veramente hanno dovuto, per satollare la fame, cibarsi di ghiande, e di pane fatto con farina di frutti selvatici, e

4 Accattivanti squarci di vita degli artisti transumanti dell'Alta Val Taro, non privi di struggenti suggestioni e di venature poetiche, nell'antologia narrativa di M. EMANUELLI, *Il valzer dei povericristi*, Firenze, L'autore Libri, 2003. “Solo quando sarò vecchio tornerò fin su in Valtaro a riposarmi. Siederò davanti alla finestra, fisserò i monti per ripensare a questi bei momenti...alla vita zingara, e magari racconterò a qualcuno la mia avventura di girovago, ma solo allora, quando sarò vecchio. I miei, poi, sono tutti in giro con gli animali...ce l'abbiamo nel sangue noialtri Notari questa vita d'artista viaggiante...”. Ivi, *Il leone di Notari*, p. 29.

5 Cfr. L. LAMI, *La donna dell'orso*, Firenze, Camunia, 1996, p. 13.

6 Come è stato giustamente osservato, del resto, “la mappa dei girovagli non è sempre sovrapponibile alla mappa della povertà”. Cfr. M. PORCELLA, *Con arte e con inganno. L'emigrazione girovaga nell'appennino ligure-emiliano*, Genova, Sagep, 1998, p. 24.

7 Così un inviato ducale d'annona delineava icasticamente l'indigenza delle terre alte *d'autrefois*. ARCHIVIO DI STATO DI PARMA (d'ora in poi, A.S.PR.), Congregazione del Divieto, Annona, b. 51, *Rellazione [sic] della visita da me fatta nella giurisdizione delle Valli de' Cavalieri, Corniglio e Belvedere*, Pier Maria Bussolati a Du Tillot, maggio 1767.

delle medesime ghiande, sinché ne hanno potuto ritrovare, e presentemente in mancanza di queste usano anche erbaggi per mantenere sé stessi, e le loro famiglie [...]. Egualmente attesta una persona degna d'ogni fede, che ha veduto più volte alcuni poveri nella di lui stalla succhiare, travagliati dalla fame, il latte sotto le di lui vacche, in maniera che dopo fu ridotto di chiudere⁸.

Soprattutto negli anni più angustiosi, riecheggiano gli accorati appelli da parte dei podestà di montagna, istanze corredate di toccanti descrizioni che testimoniano efficacemente la cruda realtà delle inospitali lande alpestri, nell'immaginario collettivo una sorta di desolata *ultima Thule* ai limiti estremi dell'universo anonario che ha il suo epicentro nella capitale: se, lassù, “la sottoalimentazione assumeva i caratteri di un fenomeno endemico”⁹, non c'è dubbio che “il dato fondamentale dell'economia montana [fosse] l'impossibilità di conseguire l'autosufficienza alimentare”¹⁰.

Nelle terre alte la vita scorre secondo i ritmi lenti scanditi dalla “ruota del tempo”¹¹, negli immutabili cicli delle albe e dei tramonti e sull'arcolao delle stagioni, nella fatalistica rassegnazione al morso ricorrente di calamità naturali che sconvolgono un'esistenza quasi inerziale¹².

8 Ivi, lettera di Sante Bianchi, podestà di Corniglio, 9 aprile 1767.

9 Cfr. M. A. ROMANI, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Milano, Giuffrè, 1975, p. 14.

10 C. M. BELFANTI, *Territori ed economie nei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla alla fine dell'antico regime*, in F. GIUSBERTI, A. GUENZI (a cura di), *Spazi ed economie. L'assetto economico di due territori della Padania inferiore*, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 19-135, p. 127. Sulle infime rese cerealicole delle terre appenniniche, si veda F. BETTONI, A. GROHMANN, *La montagna appenninica. Paesaggi ed economie*, in P. BEVILACQUA (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, Venezia, Marsilio, 1989, pp. 585-641, spec. pp. 613-614.

11 P. CAMPORESI, *La ruota del tempo*, in AA.VV., *Cultura popolare dell'Emilia-Romagna. Strutture rurali e vita contadina*, Milano, Silvana, 1977, pp. 35-49, p. 36.

12 “Forse questa storia ha avuto inizio da una frana. Una frana che scese dalla cima ovest del monte Pelpi, la cima Agucchia. Si staccò dalla vetta e rovinò inesorabilmente a valle, travolgendo e sconvolgendo, lungo un paio di secoli, una plaga fertile e ben esposta a mezzogiorno, cosparsa di piccoli villaggi di contadini. I dintorni di Bedonia erano il granaio dello Stato Landi e il territorio sconvolto dalla frana aveva le terre migliori, i più bei vigneti e gli orti che alimentavano i signori e i notabili del capoluogo, Compiano. [...]. Gli uomini dei dintorni di Bedonia cercarono [...] di svolgere mestieri liberi, senza doversi assoggettare a padroni. Si diedero quindi ai mestieri dei girovaghi. [...]. Le famiglie censite in quel territorio nel 1768, erano 84; nel periodo preso in esame sono documentati 71 passaporti, dei quali 52, quasi i tre quarti, rilasciati a *Compagnie* o a singoli esibitori di animali da spettacolo”. G. MORTALI, C. TRUFFELLI, “*Per procacciarsi il vitto*”. *L'emigrazione dalle valli del Taro e del Ceno dall'ancien régime al Regno d'Italia*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005, pp. 89-91.

In età napoleonica, l'amministratore francese Moreau de Saint-Méry dirama un questionario teso a far luce sulla miseria di quei luoghi. In Alta Val Parma emerge una consistente ondata migratoria stagionale, al punto che, per mesi, i campi e i pascoli sono abbandonati a “donne, ragazzi e pochi vecchi rubizzi”¹³:

L'unico mezzo [...] onde supplire a quanto manca per il loro sostentamento [...] sono i lavori alle Maremme. Si portano ogni anno nel mese di novembre nella Toscana, chi alle Maremme, chi alla terra ferma ed anche in Corsica e ivi s'impegnano in diverse compagnie sotto la direzione di un capo per ciascheduna, gli uni a tagliare e a segar tavole per costruire navi, altri nell'arte di muratori ed altri nel lavoro del terreno e non se ne tornano fino al mese di maggio ed anche più tardi. [...]. Col portarsi alle Maremme essi evitano di girare mendicando¹⁴.

In Alta Val Taro, invece, il travaso migratorio assume sovente la peculiarità del mestiere degli orsanti giramondo: a Bedonia e nei paesi limitrofi è inveterata consuetudine “girare la Francia, la Germania, l'Inghilterra con orsi, scimmie, cammelli ed altre bestie da divertimento”¹⁵.

Pur mosso da meri intenti botanici, lo stesso naturalista Antonio Boccia rimane colpito dalle remote solitudini di paesaggi “cupi e melanconici”, dalle rupi scoscese e dalle fitte selve. Lungo le “perfidissime strade” – laddove il contrabbando assurge a carattere endemico¹⁶ - s'incammina un'umanità “ispida e diffidente, scalza in buona parte e vestita di mezzelane tinte con il mallo di noce”¹⁷: uno scenario infido e oscuro, assai distante dalle linde e rassicuranti geometrie vaticinate dai figli dei Lumi¹⁸.

13 Cit. in S. AVANZINI, *Scorcio della provincia parmense donato a Médéric Loius Elie Moreau de Saint-Méry*, in “Malacoda”, 26, 1989, pp. 9-13, p. 11.

14 BIBLIOTECA PALATINA DI PARMA (d'ora in poi, B.P.PR), Carte Moreau de Saint-Méry, cass. VIII, Corniglio.

15 Ivi, cass. XIII, Bedonia. “Non manca, peraltro, chi, con false patenti, va in traccia di copiose elemosine e, al ritorno, le grosse somme s'impegnano nell'acquisto di poderi. [...] Sono quindi generalmente danarosi e scaltri”. *Ibidem*.

16 Sul tema rimando a C. BARGELLI, “Per vie remote et inaccessibili”. *Pauperismo, annona e contrabbando nelle terre alte parmensi nel secolo dei Lumi*, in “Studi storici Luigi Simeoni”, LXVIII, 2018, pp. 65-76.

17 M. PORCELLA, *Con arte*, cit., p. 20. Tra queste “genti feroci e barbare”, le stesse “case contadine [appaiono] incuranti di ogni decoro architettonico, le rade finestrelle disposte a capriccio, le porte sormontate da rozzi monoliti, le teste apotropaiche, i simboli indecifrabili”, un paesaggio “lontanissimo da quello della borghesia, con i suoi prospetti simmetrici, ricchi di ampie finestre e d'intonaci ben rifiniti e talvolta affrescati”. *Ibidem*.

Per secoli i traffici illeciti prosperano lungo la dorsale appenninica, laddove sono ulteriormente incoraggiati dalla riottosa indipendenza e a nulla valgono le reiterate misure preventive e repressive finalizzate alla sorveglianza delle plaghe tradizionalmente investite dai più intensi flussi commerciali clandestini. Percorrendo nottetempo a dorso di mulo impervi sentieri, gli “sfrosatori” valicano i monti per esportare le loro merci oltre frontiera. Le terre di montagna identificano autentiche roccheforti dello “sfroso”, ove la stessa conformazione orografica agevola i traffici illegali. Per di più, la peculiare posizione geografica del ducato - crocevia tra vari Stati - favorisce il proliferare di diffusi scambi *contra legem* che alimentano le tenaci radici del contrabbando, che va sempre più estendendosi nel corso del XVIII secolo¹⁹.

Nelle sterili contrade montuose lo “sfroso” assurge, pertanto, a primaria questione di sopravvivenza. Non sono pochi, infatti, i “montanari le cui sostanze consistono in pochi muli, e che non hanno altra maniera di far vivere le loro famiglie se non col commercio de’ grani che portano ai vicini che ne abbisognano e che li pagano bene [...]. Impedir loro questo commercio equivarrebbe a una condanna a morte [...]. Giova avvertire che al coraggio uniscono una cognizione delle strade le più difficili, e che ai loro carichi, quando sono d’importanza, fanno precedere degli esploratori”²⁰.

Nell’immaginario collettivo di quelle popolazioni, del resto,

l’autorità del contrabbandiere e del brigante esercitava grande influenza e si consolidava nel tempo, mentre si stabilivano spesso rapporti di paternalismo e di deferenza, [tanto che] i contrabbandieri godevano di larghi consensi, [riuscendo perfino ad accattivarsi] l’ammirazione o la simpatia della popolazione. [Al

18 La politica urbanistica settecentesca è tutta protesa a una riscrittura complessiva della città, un anelito agli spazi ordinati e geometrici, alla luminosità e al lindore in fermo ripudio dell’oscurantismo di antico regime. Per la realtà parmense, C. BARGELLI, *La città dei Lumi. La petite capitale del Du Tillot fra utopie e riforme*, Parma, Mup, 2020, spec. pp. 117-141.

19 Ciò accentua il rigore nei confronti degli “attentatori del bene pubblico”: a coloro che collaborano con la giustizia viene assicurata l’impunità nel caso di ferimento e di uccisione degli “sfrosatori” nel corso della cattura. A.S.PR., Comune, Gridario, b. 2147, *Editto per la persecuzione delli sfrosatori e contrabbandieri*, 15 maggio 1754.

20 Cfr. F. BIANCO *Sbirri, contrabbandieri e “rie sette di malfattori” nel Settecento friulano*, in A. PASTORE, P. SORCINELLI (a cura di), *Emarginazione, criminalità e devianza in Italia fra ‘600 e ‘900*, Milano, FrancoAngeli, 1990, pp. 51-75.

contrario, la figura dello sbirro acquisiva spesso] i più spregevoli connotati. Era ritenuto un personaggio abietto, un malandrino, una canaglia della peggior specie che, vivendo tra le pieghe più nascoste della società e operando nelle zone più ambigue e malfamate della mobilità (girovago, straniero, soldato), aveva scelto una professione indegna per procacciarsi con poca fatica di che vivere e per poter commettere impunemente ogni genere di soperchierie e violenze²¹.

Ma non tutti i montanari si dedicavano al contrabbando. I più ingegnosi e intraprendenti erano animati da ben altri intenti. Rincorrevano altri sogni. Proprio tra questi ultimi andrà via via sedimentandosi quel serbatoio d'estrosa inventiva che, nel corso dei secoli, andrà ad innervare la migrazione itinerante. Gli artisti errabondi dipartono dai monti per sparpagliarsi lungo le rotte della speranza. Ben diversi saranno gli itinerari percorsi - a più o meno lungo raggio: dalla Francia, alla Germania, all'Inghilterra, alla Scandinavia, alla Russia e perfino alla Turchia, alla Persia, all'Egitto –, ma comune a tutti è la seduzione dell'avventura. Al di là delle Colonne d'Ercole di un'avvilente quotidianità, li attende il sottile brivido del girovagare sulle vie del mondo.

²¹ *Ibidem*.

L'arte di strada nella città d'autrefois: aspetti ludici e gestionali

Se i girovaghi provenienti dall'Appennino ligure s'appalesano inclini al furfantesco mestiere della "birba" - sublimato nella picaresca arte *de l'escroquerie*, perpetrata da falsi preti di campagna che, dietro i più fantasiosi pretesti, sfruttano la devozione popolare per raccogliere elemosine²² -, nel sangue dei montanari parmensi scorre da sempre lo spettacolo di strada: la *Commedia*²³.

Ma come andava in scena la *Commedia*? Chi erano gli attori protagonisti? Quali le forme organizzative dell'intrattenimento? Esiste un copione ludico ricorrente riproposto – magari con qualche inatteso *coup de theatre* - di contrada in contrada?

Pur guardati con malcelata diffidenza (quando non con ostentata ritrosia) nei Paesi di volta in volta toccati dagli spettacoli, va ricordato come, a conti fatti, gli artisti transumanti rappresentassero un'intrigante attrattiva - una sorta di briosa pantomima che, almeno per certi versi, rivagheggiava l'irriverente, concitata atmosfera del carnevale²⁴ - messa in scena in occasione delle fiere commerciali che, periodicamente, animavano le principali città europee²⁵. Nel nitido affresco storico delineato da Fernand Braudel,

Le fiere si presentano come delle città effimere, certo, ma città, non foss'altro che per il numero dei partecipanti. Periodicamente esse erigono la loro scenografia, poi, a festa finita, sgombrano. [...]. La fiera è baraonda, fracasso, musica popolare, festa, il mondo alla rovescia, disordine, talvolta tumulto [...], prese d'assalto da una schiera di venditori di rimedi miracolosi, di

22 Il mestiere di "birbante", si contraddistingue per gli ingegnosi espedienti accomunati dalla frode religiosa: "falsificazione di lettere patenti e dimissorie col pretesto di raccogliere elemosine per la redenzione dei prigionieri, per la celebrazione di messe, per le vittime di incendi o di naufragi; la vendita di false indulgenze, reliquie o immagini". M. PORCELLA, *Con arte*, cit., pp. 49 e 62.

23 Tra i girovaghi del primo Ottocento il termine *Commedia* "conservava ancora il significato di spettacolo ambulante e comprendeva la musica, il canto, i giochi di forza e di destrezza e, in generale, tutte le attività ambulanti attinenti lo spettacolo, escluse la questua, il commercio e l'artigianato". Ivi, p. 24.

24²¹ Oscillante tra lo sberleffo e il ghigno, il carnevale *d'autrefois* - dalle remote valenze apotropaiche – si riaffacciava, in qualche modo, negli spettacoli itineranti. Nell'immaginario collettivo, infatti, i "canti, gli scherzi, la licenza sessuale, le mangiate servono a dissimulare l'angoscia, la paura. E tale angoscia, tale paura sono d'arcaica origine magica". Cfr. F. CARDINI, *I giorni del sacro. I riti e le feste del calendario dall'antichità e oggi*, Torino, Utet, 2016, p. 265.

25 Lo stesso "carattere rumoroso della città si prestava a raccogliere e proteggere i suonatori ambulanti". Cfr. R. PAULUCCI DI CALBOLI, *I girovaghi italiani in Inghilterra ed i suonatori ambulanti. Appunti storico-critici*, Città di Castello, Lapi, 1893, p. 22.

spezie, [...], da indovine, giocolieri, prestigiatori, funamboli, buffoni, cavadenti, musicisti e cantanti girovaghi. [...]. *La fiera è senza eccezioni il luogo d'incontro delle compagnie di teatranti*²⁶ [il corsivo è mio].

Per secoli, del resto, lo scenario urbano si perpetua pressoché immutabile: nel fitto reticolo delle tortuose viuzze soffocate dall'acre fumo dei forni e dei camini, la chiassosa città preindustriale riecheggia gli strepiti degli imbonitori e le suppliche, eterne litanie degli straccioni: un universo brulicante e debordante capace di mettere a dura prova la tolleranza acustica e olfattiva dei figli dei Lumi²⁷.

Acclarato come “i *circenses* siano utili al buongoverno quanto il pane”²⁸, è soprattutto in coincidenza delle solenni occasioni che si esibiscono le compagnie girovaghe, destando lo stupore degli astanti: senza i numeri di destrezza dei *commedianti*, “una fiera non sarebbe [stata] una fiera e una città sarebbe [stata] privata di molte attrattive”²⁹.

Festosamente annunciata a rullo di tamburo, la *Compagnia* attirava, come le mosche sul miele, frotte di curiosi creando, d'incanto, un'atmosfera di attonito mistero; dapprima vocianti frotte di monelli, sulla cui scia s'incamminavano genti di ogni età, fino ad adunare folle incuriosite assiegate a semicerchio dinnanzi al carrozzone delle meraviglie. Per sbalordire il variopinto pubblico nulla si lasciava al caso, in conformità ad una collaudata trama di forte impatto emotivo. Sull'onda degli stentorei richiami dell'araldo-banditore, entrava in scena il carrozzone che custodiva il pezzo forte dell'esibizione. A prescindere dall'animale di volta in volta ammaestrato, tutto era minuziosamente congegnato per catturare l'immaginazione collettiva nei consolidati dettami di un rituale ludico senza spazio e senza tempo.

26 F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia e capitalismo*, vol. II, *I giochi dello scambio*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 56 e 59.

27 Cfr. C. BARGELLI, *La città*, cit., spec. pp.117-141.

28 M. PORCELLA, *Con arte*, cit., p. 85.

29 *Ibidem*.

L'orso con la museruola, condotto a catena dall'ammaestratore, cammina ritto sulle zampe posteriori e si appoggia a un bastone. Il cammello, bestia molto amata dai bambini, viene tenuto di riserva e fatto entrare in scena quando l'interesse per gli altri animali si va affievolendo. [...]. L'orso balla goffamente scuotendo un tamburello e dei campanelli. [...]. Anche il cavallo liberato dalle stanghe mostra la sua sapienza contando con uno zoccolo anteriore [...], [mentre] della capra si sfrutta l'agilità e il senso di equilibrio facendola saltare a quattro zampe sul collo di un bottiglione o di una damigiana. Il cammello s'inginocchia e lascia arrampicare i ragazzi che possono fare qualche giro attorno alla piazza. I cani e le scimmie, a seconda dell'abilità dell'istruttore, svolgono giochi più o meno complessi ma sempre applauditi e sono gli unici animali che, in certo numero e ben addestrati, bastano da soli ad allestire uno spettacolo divertente e redditizio³⁰.

Una volta delineato il *leit-motiv* dello spettacolo, è opportuno gettare un po' di luce sui patti generali che di norma regolano, sotto il profilo organizzativo e gestionale, l'attività delle *Compagnie*. Lo stereotipo di riferimento è inveterato. Oltre ovviamente alle bestie ammaestrate, l'artista girovago non manca di reclutare "domestici" e servitori, tra cui soprattutto fanciulli in tenera età affidati dalle famiglie più bisognose in cambio di qualche soldo: da secoli, il "coinvolgimento dei maschi minorenni nei circuiti migratori stagionali e temporanei, finalizzato all'apprendimento di un mestiere (garzonato) e/o al riequilibrio del rapporto tra bocche e braccia all'interno degli aggregati domestici contadini, era un fatto assai consuetudinario e già praticato nelle regioni di montagna nel corso dell'età moderna"³¹.

Cariche di prole e impossibilitate a sfamare i figlioli, le famiglie erano, quindi, costrette a vendere per qualche spicciolo i piccoli reietti ai commedianti errabondi³². Il mestiere itinerante si avvale, infatti, di un largo impiego di minori, "noleggiati" *pro tempore* da nuclei famigliari indigenti. Un prezioso aiuto a bassissimo costo in quanto i bimbi suscitavano la pietà dei presenti raccogliendo le migliori offerte: un triste quanto diffuso fenomeno che, a lungo, affliggerà le povere lande montuose. In non

30 Ivi, p. 87.

31 M. R. PROTASI, *L'emigrazione*, cit., p. 14.

32 Davvero toccanti le parole del padre nel "racconto sociale" di Giuseppe Guerzoni (di cui diremo in seguito): "Bisogna rassegnarsi, Marinella, diceva il brigante a sua moglie. So che sono sangue nostro, ma che fare? Morire di fame noi e loro? Meglio che vadano. Non sospirate, Marinella, sarebbe fiato perduto". Cfr. G. GUERZONI, *La tratta dei fanciulli*, Milano, Treves, 1869, p. 18.

pochi casi, purtroppo, - come denunciato dalle autorità competenti che deploravano l'”indegnità morale” dei mestieranti - questi fanciulli “laceri, sporchi e sofferenti”³³ venivano sfruttati senza pietà e, talora, perfino storpiati per impietosire il pubblico durante la questua³⁴.

Al molesto fracasso delle vituperate “ciurme e famiglie di falsi musicanti disturbatori della quiete pubblica”³⁵ si aggiungeva, dunque, l'innata diffidenza verso vagabondi reputati sfaticati³⁶, sudici e adusi, per natura, non solo all'importuno accattonaggio³⁷, ma pure all'inganno e al furto, senza contare l'insidia connessa alla diffusione di epidemie veicolate dalle pessime condizioni igieniche dei guitti errabondi.

Entro questo contesto generale di riferimento, ognuno svolgeva un compito ben definito. Visto il gravoso impegno del “condurre un mestiere” (così era denominata l'attività degli artisti girovaghi), era indispensabile un congruo numero di “lavoranti”. Una buona *Compagnia* presupponeva almeno quattro persone: il padrone (il titolare)³⁸, che accudiva l'orso tenendolo alla catena durante il viaggio, un uomo deputato alla cura delle scimmie, uno o più garzoni o “domestici” addetti alla questua e un suonatore di tamburo mandato in avanscoperta con intenti propagandistici. Trainato da un cavallo, il carro dava riparo a uomini e animali.

33 G. MORTALI, C. TRUFFELLI, *Per procacciarsi il vitto*, cit., p. 270.

34 Nell'emigrazione italiana i minori figuravano assai precocemente addetti a mestieri girovaghi e i *commedianti* ne fanno larghissimo uso, facendoli mendicare a fianco di scimmie, topi bianchi e scoiattoli. Per evitare di mandare i propri figlioli allo sbaraglio rischiando di affidarli ad individui brutali che li avrebbero duramente maltrattati (evenienza, purtroppo, tutt'altro che infrequente) o cinicamente abbandonati al loro destino, prima di concludere il patto di noleggio, le famiglie soppesavano attentamente la dirittura morale dei conduttori ai quali affidare il destino dei propri figli. Ivi, pp. 104-105.

35 R. PAULUCCI DI CALBOLI, *I girovaghi*, cit., p. 23. A parte qualche precursore settecentesco, “già nel 1805 il suonatore d'organetto comincia ad esser riguardato come una delle torture di Londra”, laddove “i timpani offesi gridavano vendetta”. Ivi, pp. 30 e 37.

36 Nell'inarrestabile diffusione del “vagabondaggio musicale [...]”, i guadagni di tal professione erano sì elevati che molte persone indolenti si faceano menestrelli per avere un pretesto di vegetare nell'ozio”. Ivi, p. 76.

37 Almeno a partire dal XVIII secolo, e soprattutto, dopo le guerre napoleoniche, “il problema dell'accattonaggio divenne ancora più serio. [...] Artisti girovaghi e specialmente suonatori ambulanti bambini dimostrarono di essere un caso difficile da affrontare [...]. Facevano parte di quella spaventosa massa di poveri provenienti dalla campagna che sembravano invadere la città e minacciare l'ordine sociale. Non erano mendicanti, vagabondi o girovaghi nel senso stretto del termine, ma le loro occupazioni ‘inutili’, i modi da contadini, il loro strano eloquio e modo di vestire faceva di loro una minaccia per l'ordine urbano”. Cfr. E. ZUCCHI, *I piccoli schiavi dell'arpa: storie di bambini italiani a Parigi, Londra e New York nell'Ottocento*, Genova, Marietti, 1999, p. 17.

La presenza femminile era circoscritta a pochi casi. Ben raramente le “tribolate e afflitte” consorti seguivano il marito, struggendosi nell’attesa di avere missive che, magari, non arrivavano più. Nelle umili casupole aggrappate ai monti, uno spaurito gregge di vedove bianche ingrigiva, giorno dopo giorno, nella vana speme del ritorno di uomini che si erano rifatti una vita altrove.

Sotto il profilo gestionale, il capitale della *Compagnia* - “il mestiere” – era così suddiviso: la metà dei proventi veniva solitamente ripartita tra i soci lavoranti, mentre la parte rimanente era destinata alla copertura delle spese di allestimento dello spettacolo. Il patrimonio in oggetto era, infatti, per sua natura deperibile, oneroso da mantenere e, quel che più rileva, doveva essere periodicamente reintegrato. Al calare delle prime brume d’autunno, gli animali venivano ricoverati nelle stalle e lì accuditi in attesa della primavera. Sull’Appennino parmense - in particolare alle pendici del monte Pelpi (nel Bedoniese) – andò consolidandosi una redditizia attività di addestramento e commercio delle bestie utilizzate negli spettacoli itineranti³⁹. Lo stesso capitale umano è contraddistinto da una spiccata mobilità: i soci si avvicendano in conformità alla libera circolazione di quote acquistate e vendute sul mercato in base ad un valore periodicamente ritoccato secondo l’età, lo stato di salute e, soprattutto, il grado di destrezza delle bestie. Ne consegue che, per la negoziazione dei titoli, fosse essenziale cogliere il momento giusto. Non indifferente è il grado di rischio dell’affare, legato in particolare alla sopravvenuta morte o inabilità degli animali: il mestiere di *Commediante* presenta, pertanto, un elevato grado di aleatorietà, di cui sono ben consapevoli gli artisti coinvolti⁴⁰.

38 “I padroni giocavano un ruolo chiave nell’ambiente dei suonatori ambulanti. Essi rientravano tra i più influenti residenti dei villaggi: avevano accesso ai lavori, agli attrezzi, agli strumenti, conoscevano i mercati, gli agenti che pattugliavano i confini e la polizia municipale. A prescindere dall’arruolamento, i padroni offrivano ai giovani l’unica possibilità di lasciare i loro paesi e cercare lavoro all’estero”, offrendo “un importante servizio alle famiglie contadine in cerca di un’opportunità economica. Il padrone era un intermediario tra il potenziale emigrante contadino e la città straniera”. Ivi, pp. 53-54.

39 “Un individuo rispondente al nome di Rossi, originario del paese di Compiano, accumulò una fortuna facendo il mediatore: era considerato il più grande speculatore nel suo ramo”, tanto che “fino al 1825 circa la quasi totalità degli espositori di animali del continente si procurava gli animali tramite Rossi, il quale li importava direttamente dall’Africa”. Ivi, p. 51.

Scendendo nel dettaglio delle varie fasi dell'intrattenimento, se è vero che, accendendo la fantasia dei più piccini, il cammello rivestiva un ruolo di primo piano, l'animale più ambito rimaneva pur sempre l'orso: un acquisto importante e costoso - spesso importato dalle foreste abruzzesi dopo anni di duri risparmi -, ma che avrebbe sicuramente innalzato il livello dell'esibizione⁴¹. L'orso era il vero pezzo forte dello spettacolo: saltellava, ballava e, quel che più avvinceva, si esibiva in una divertente pantomima di lotta con il domatore. L'imponente mole del bestione - che, ritto sulle zampe posteriori, poteva superare i due metri di statura per un peso di tre quintali e mezzo - offriva un immediato colpo d'occhio di forte impatto emotivo⁴².

Agghindate con sgargianti costumi, le scimmie si esibivano, a loro volta, in numeri acrobatici, intrufolandosi poi tra gli spettatori per raccogliere le monete delle offerte. Addestrati a ripetere alcune parole, i pappagalli se ne stavano invece appollaiati sulle spalle dei garzoni. Ogni animale aveva il proprio specifico compito in una prefissata divisione del lavoro finalizzata ad uno spettacolo appassionante e coinvolgente.

Last but not least, la scelta musicale era altrettanto essenziale per il successo dello spettacolo. Gli strumenti prevalentemente utilizzati consistono nella tradizionale ghironda e, con il passare del tempo, in "organi portanti" (solitamente l'organetto di Barberia⁴³); strumenti resistenti all'usura ma, al contempo, leggeri, maneggevoli e poco ingombranti, capaci di riprodurre meccanicamente semplici motivetti orecchiabili e ballabili. Girando la manovella (talvolta azionata da una scimmietta che affiancava il suonatore) dell'organetto si mettevano in movimento i mantici o

40 Dalle fonti archivistiche trapela la lucida consapevolezza dei contemporanei circa l'intrinseca aleatorietà del mestiere girovago. Tra i tanti esempi in proposito, mi limito a riportarne uno. "Antonino Taddei, nato nel 1800 a Masanti, e suo figlio Giovanni nato nel 1825 sono censiti nel 1850 quali suonatori ambulanti in Germania. Nel 1868 Antonino non gira più, abita a Masanti. A Giovanni, che gli manda sei talleri dalla Germania, consiglia "industria, prudenza" onde risparmiare quel tanto che serve a comprare della terra, poiché "tutto viene dalla terra", mentre il mestiere di *commediante* è considerato "un lotto, un azzardo e se ti muore una bestia è morto il pane". Ivi, p. 88.

41 Occorre tener presente che, rispetto ad altre belve esotiche carnivore come la tigre e il leone, l'orso presentava il non indifferente vantaggio di essere onnivoro e di trascorrere alcuni mesi in letargo.

42 Il percorso di addestramento era, peraltro, lungo e accidentato. Pochissimi erano in grado di addestrare il feroce plantigrado, tenendolo rinchiuso da piccolo in una casetta di pietra e istruendolo per un anno intero: ammaestrare un orso richiedeva anni di addestramento.

soffietti facendo ruotare il cilindro e, grazie al passaggio dell'aria all'interno delle singole canne, si diffondeva il suono.

Et voila, les jeux sont faits. Lo spettacolo è servito. Alla buona riuscita delle esibizioni era affidata la speranza di un avvenire migliore.

43 “Per acquistare un organetto meccanico si richiedeva un capitale e l'acquirente doveva sapere dove procurarselo. A un certo punto comparve un gruppo di mediatori che acquistava organetti dai fabbricanti e li rivendeva o li affittava a gente proveniente da Parma. [...]. Alcuni dei più famosi fabbricanti di organetti di Barberia del diciottesimo secolo e dei primi del diciannovesimo secolo erano originari del ducato di Modena, vicino a Parma. Tra questi, c'era un certo Barbieri, che diffuse gli organetti in tutta Europa alla metà e alla fine del diciottesimo secolo e che potrebbe infatti essere responsabile di uno dei nomi dati allo strumento: l'organetto di Barberia”. Cfr. E. ZUCCHI, *I piccoli schiavi*, cit., pp. 52-53.

Dietro il proscenio: una “tormentosa quistione sociale”

Ancora al tramonto dell'Ottocento un osservatore degno di fede - il marchese Rainero Paulucci di Calboli⁴⁴ - poneva amaramente l'accento sulle ataviche stimmate di immoralità che marchiavano a fuoco i musicisti girovaghi: “inabili o valenti che fossero, [...] eran, allora come adesso, il rifiuto della società”⁴⁵, al punto di invocare una sorta di *damnatio memoriae* per una “pagina ben dolorosa per l'Italia, [...] per la triste nomea che la nostra patria gode all'estero”⁴⁶. Una corrente migratoria contrassegnata, insomma, dal “vergognoso marchio del vagabondaggio”, tanto da auspicare che, “in un giorno non lontano, [...] l'arma la meno dignitosa che l'ozio abbia mai posto in mano ai vagabondi, ossia l'assordante e disarmonico istrumento a manovella, [fosse] relegato come oggetto di mera curiosità nei musei”⁴⁷. Con righe sferzanti, il futuro senatore del Regno punta l'indice contro l'abietto sfruttamento dei fanciulli che, “causa la loro estrema povertà [...], erano vere macchine in mano ai padroni, che ne sfruttavano a proprio vantaggio le fatiche”⁴⁸, ciò che imponeva un'ideale legislazione sociale capace di arginare il deprecabile fenomeno.

In tal senso, la strada era stata aperta, più di due decenni prima, dall'accorata presa di coscienza di un ardente patriota mantovano – l'ex garibaldino Giuseppe Guerzoni – che, nel maggio 1868, con il suo vibrante “racconto sociale” in forma di novella popolare, aveva denunciato a gran voce il “male antico” della tratta di carne umana⁴⁹: quella dei cosiddetti *petits-italiens* “che solcano in tutti i sensi i villaggi della Francia e dell'Inghilterra ed ora s'incontrano perfino nelle contrade di Nuova

44 Sulle vicende biografiche e politiche, rimando a E. PAPADIA, *Paulucci Di Calboli, Raniero*, in “Dizionario biografico degli italiani”, 81, 2014, *ad vocem*.

45 Cfr. R. PAULUCCI DI CALBOLI, *I girovaghi*, cit., pp. 17-18.

46 Ivi, p. pp. 3-5.

47 *Ibidem*. “Mutata invero la veste, il carattere è sempre lo stesso: perché sia sotto all'attillata maglia del saltimbanco ed ai panni modesti del burattinaio e del figurinaio, sia sotto alla nera camiciuola dello spazzacamino, ed agli immondi cenci del suonatore d'organetto e dello spacciatore di gelati, migliaia di nostri nazionali non hanno saputo da due secoli penetrare altrimenti in questo paese”. Ivi, p. 3.

48 *Ibidem*.

49 G. GUERZONI, *La tratta dei fanciulli. Rapporto della Commissione della Società di Beneficenza, residente a Parigi*. In “Nuova Antologia”, VIII, 172, maggio 1868 poi ripubblicato in ID., *La tratta dei fanciulli*, Milano, Treves, 1869.

York e di Washington, cantando canzoni incomprensibili e ballando strane danze al suono di una zampogna o di una chitarra e mendicando di chiasso in chiasso, di taverna in taverna, di porta in porta il soldo della carità importunata ed impietosita, e facendo in una parola dell'accattonaggio un mestiere, della musica un pretesto, dell'infanzia un lenocinio, e del loro ignoto dialetto abruzzese o calabrese, ignoto e melodioso, una seduzione”⁵⁰.

Senza tema di smentita si può affermare che “quella che, all’inizio, era una semplice attività di integrazione del reddito in una economia agricola di sussistenza, assunse nel giro di pochi anni i tratti esecrandi che la renderanno riconoscibile nei suoi aspetti patologici: l’attività girovaga, i contratti scritti e verbali in base ai quali i bambini venivano ceduti, la presenza di ‘padroni’, una organizzazione di reclutamento, la clandestinità dell’espatrio, una gestione del traffico interna al gruppo sociale di appartenenza, al contrario di quanto avverrà successivamente con la ‘grande emigrazione’”⁵¹.

Sotto questo specifico aspetto, Paulucci si inserisce, dunque, appieno nella disputa divampata già nell’età della Destra Storica circa l’ignobile “mercato dei fanciulli” – deplorable mercimonio del sangue del proprio sangue -, dibattito che aveva, tra l’altro, attizzato la vena narrativa del poeta scapigliato Iginio Ugo Tarchetti⁵² e che andò riverberandosi nel *topos* ricorrente delle “più strazianti fiabe per l’infanzia, con la consueta modalità propria del genere [...] dei figli malati di povere famiglie, private dalla più nera miseria dei naturali scrupoli umani [...], ceduti in cambio di denaro a fiere e circhi ambulanti, che li esponevano ad una pubblica curiosità morbosa, in una spettacolarizzazione della malattia, della deformità e della

50 Ivi, p. 29. Dopo anni discussioni, soltanto nel dicembre 1873 verrà definitivamente approvata dalla Camera la prima legge nazionale a tutela dell’infanzia che faceva divieto a chiunque di affidare, a qualsiasi titolo, “individui dell’uno e dell’altro sesso minori di anni diciotto [...] nell’esercizio di professioni girovaghe, quali quelle di saltimbanchi, ciurmatori, ciarlatani, suonatori o cantanti ambulanti, saltatori di corda, indovini o spiegatori di sogni, espositori di animali, questuanti e simili”. Cfr. “Gazzetta Ufficiale”, 354, 23 dicembre 1873, Legge del 21 dicembre 1873, n. 1733.

51 Cfr. N. PAOLINO, *La tratta dei fanciulli*, Isernia, Iannone, 2007, p. 12.

52 “In Italia si fa mercato di fanciulli: pochi lo sanno, e saranno meravigliati di apprenderlo dal nostro giornale. Ecco in quale modo principia e come continua un traffico che si basa sulla umanità nella sua forma più interessante: l’infanzia”. Cfr. I. U. TARCHETTI, *I petit-italiens in Francia*, in “Emporio pittoresco”, V, 189, 1868, pp. 226-227.

morte oggi inconcepibile, ma allora estremamente più diffusa e socialmente accettata perché, il più delle volte, ammantata di giustificazioni inerenti alla divulgazione scientifica”⁵³.

Pur in tale temperie letteraria, non c’è dubbio che quelle di Paulucci siano parole acuminata e dure come la pietra. Aspre come le contrade appenniniche da cui si dipartono gli artisti errabondi. Un lucido quanto impietoso giudizio, nel quale non è certo aliena la spiccata sensibilità di colui che deprecava senza mezzi termini i truffaldini espedienti tramite i quali i *commedianti* s’arrabattavano per sbarcare il lunario⁵⁴: la faccia in ombra dello spettacolo di strada.

Il “fatale andare” degli artisti errabondi: le correnti migratorie

Se è vero che, sotto la spinta della pressione demografica e delle avverse congiunture economiche, solo dopo lo spartiacque dell’Ottocento prenderà avvio la “più grande migrazione di popoli nella storia”⁵⁵, è parimenti innegabile come, già tra Sette e Ottocento, il “fatale andare” dei montanari girovaghi offra un rilevante spunto di interesse agli storici⁵⁶. Fin dai primi decenni del XIX secolo, infatti, e ancor più dopo la grave crisi alimentare del 1816-17, i “birbanti e suonatori d’organetto [furono] tra i primi [...] a sbarcare negli Stati Uniti”⁵⁷, in tempi in cui il leggendario *West* era ancora in parte selvaggio e da colonizzare.

53 Cfr. A. CARLI, *Piccoli schiavi, orchi e bambini accattoni. Storie di emigrazione minorile fra Otto e Novecento*, in www.valcenostoria.it, 2021, pp. 14-15.

54 Occorre ricordare, al riguardo, come “all’opera della stampa e dell’opinione pubblica nel Regno Unito che tentarono opporsi [...] al flagello invasore, si svolse parallela e non meno vigorosa l’azione con cui i nostri nazionali vollero, sì in Italia che in Inghilterra, assecondare la nobile crociata, protestando contro questa manifestazione vergognosa di delitto e di miseria che tanto obbrobrio riversava sulla patria”. R. PAULUCCI DI CALBOLI, *I girovaghi*, cit., p. 141.

55 Cfr. E. J. HOBBSAWM, *Il mondo della piccola borghesia (1848-1875)*, Roma-Bari, Laterza, 1976, p. 237. Per un’interpretazione storico-sociologica dei flussi migratori, interessanti considerazioni in P. CORTI, *Paesi d’emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Milano, Angeli, 2000 e, con specifico riferimento alle peculiarità del caso italiano, P. CORTI, M. SANFILIPPO, *L’Italia e le migrazioni*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

56 In proposito, si veda M. PORCELLA, *Premesse dell’emigrazione di massa in età prestatistica (1800-1850)*, in P. BEVILACQUA, A. DE CLEMENTI, E. FRANZINA (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 17-44.

57 M. PORCELLA, *Con arte*, cit., p. 15.

Non è azzardato, pertanto, ipotizzare come l'esplosione della "mobilità girovaga"⁵⁸ fosse sostanzialmente riconducibile

non soltanto alla presenza di una preesistente vocazione alla mobilità [...], ma anche alla rottura dei vecchi equilibri demografici e al sommarsi di concause ambientali ed economiche (deforestazione, avversità climatiche, congiunture sfavorevoli, destrutturazione delle economie locali) che aumentarono la pressione sulla terra, abbassando il livello minimo di sussistenza delle famiglie contadine e inducendo queste ultime a diminuire almeno temporaneamente il numero delle bocche da sfamare⁵⁹.

Appurato che la natura matrigna spesso negava financo la soglia di sopravvivenza, non pochi montanari si davano al contrabbando: forse la strada più facile e immediata per rimpinguare i magri proventi della terra. Ma, per i più temerari, esistevano alternative assai più seducenti, anche se fatalmente più rischiose. Mettere su una *Compagnia* era, senza alcun dubbio, un autentico azzardo, anche per via delle ingenti somme da anticipare in vista di futuri guadagni incerti e aleatori. Ma tant'è. Lo spirito di avventura spesso prevaleva sulle fredde valutazioni di mera convenienza economica. Pur con percorsi differenti da caso a caso, in non pochi casi l'audacia e l'intraprendenza furono premiate dal successo.

E, nelle suggestioni del gusto ludico ottocentesco, fatte le debite proporzioni in termini di giro d'affari, sovviene, *mutatis mutandis*, una suggestiva comparazione con il travolgente successo conquistato dal riconosciuto pioniere dell'industria di intrattenimento ottocentesco: il *self made man* statunitense Phineas Taylor Barnum. Pur accomunati dagli ostentati accenti di portentoso stupore che tanta presa facevano sull'immaginario popolare, è opportuno rilevare come gli spettacoli delle *Compagnie di Commedianti* – una sorta di chiassosa e spensierata *vaudeville* – mai cedettero alle grottesche morbosità teratologiche su cui, invece, fondò le proprie fortune il

58 M. R. PROTASI, *L'emigrazione*, cit., p. 1.

59 Ivi, p. 22. "L'abitudine alla mobilità, riguardante in larga misura la manodopera maschile, era d'altronde fortemente radicata negli ecosistemi di montagna, vuoi per motivi ambientali (la sterilità del suolo, il clima rigido e la neve, che durante i mesi invernali provocavano l'interruzione delle attività rurali), vuoi per la pratica secolare della pastorizia transumante, mestiere nomade per antonomasia". Ivi, p. 15.

celeberrimo Circo Barnum che, nei decenni centrali del secolo, andò riscuotendo ovunque fama e denari⁶⁰ vergando una significativa pagina del ruggente “spirito di frontiera” di un Paese ancora giovane e germogliante di promesse.

A prescindere dai singoli itinerari sulle rotte della speranza, nel corso dell'Ottocento, lo snodo geografico cruciale nonché il luogo generalmente prescelto per la vidimazione dei passaporti degli artisti girovaghi va identificandosi con Vienna e, soprattutto, con Amburgo⁶¹: dal porto tedesco i commedianti si spingevano sempre più a nord, fin nelle gelide e desolate lande iperboree, fino in Scandinavia, laddove i musicisti errabondi e, soprattutto, le loro attrazioni esotiche suscitavano innata curiosità per creature mai viste⁶². Non a caso, uno dei Paesi in cui, fin dal primo Ottocento, gli artisti itineranti riscosero maggior successo fu la Finlandia, in cui:

anche alcuni tra i più modesti suonatori, quelli che qui venivano chiamati ‘musicanti’, che trovavano il loro pubblico nelle fiere e agli angoli delle strade. Il loro numero andò rapidamente aumentando verso gli inizi dell'Ottocento, e a questo gruppo appartenevano persone di vario genere. I suonatori di organino ne erano i rappresentanti più modesti, ma non certo i meno popolari⁶³.

Il canto del cigno

Ma i tempi stavano cambiando e la rinnovata attenzione verso l'infanzia andava sempre più connotando la sensibilità collettiva. Anche se, già nell'ottobre 1852, a Parma, il duca Carlo III, aveva promulgato un decreto “che proibiva

60 Per un'accattivante autobiografia del pioniere dello “spettacolo più grande del mondo”, astuto e visionario impresario e uomo d'affari, un vero e proprio trattato di psicologia dell'intrattenimento ottocentesco, rimando a P. T. BARNUM, *Battaglie e trionfi. Quarant'anni di ricordi*, a cura di Andrea Asioli, Palermo, Sellerio, 2018.

61 Cfr. G. MORTALI, C. TRUFFELLI, *Per procacciarsi il vitto*, cit., *Vidimazione di passaporti nelle Legazioni del Ducato*, p. 245. Non a caso, al periodico rientro al paese natio, gli orsanti non mancavano di esibire con ostentato orgoglio l'elegante completo color Amburgo acquistato in Germania, gli “stivaloni neri da maneggio e le catene d'oro che istoriavano i loro panciotti” (L. LAMI, *La donna*, cit., p. 14) e, dinnanzi a una bottiglia di vino, non perdevano occasione per declamare e, spesso, millantare le proprie mirabolanti avventure di viaggio.

62 “I nostri emigranti ebbero, in quei Paesi, un ruolo di assoluto rilievo”. Cfr. R. PAULUCCI DI CALBOLI, *I girovaghi*, cit., p. 22.

63 G. MORTALI, C. TRUFFELLI, *Per procacciarsi il vitto*, cit., p. 249. Sull'emigrazione girovaga in Finlandia si diffonde, tra gli altri, S. HIRN, *Gli italiani in Finlandia nell'Ottocento*, in “Il Veltro”, XIX, 1975, pp. 551-572.

l'esportazione di bambini in luoghi lontani, e in particolare di bambini provenienti dai luoghi di montagna, per scopi di lucro"⁶⁴, è soltanto negli ultimi due decenni dell'Ottocento, che, anche sull'onda dell'acceso dibattito politico cui si è fatto cenno, i *petits-italiens* erano ormai in larga misura scomparsi dalle strade europee e americane⁶⁵: "l'emigrazione 'musicale' andò scemando in seguito all'affermazione di nuovi stili artistici e all'adozione, in Italia e nei principali Paesi europei, di una serie di provvedimenti restrittivi che regolamentavano l'impiego dei fanciulli nelle professioni girovaghe"⁶⁶.

Il canto del cigno di alcuni tra i più abili artisti girovaghi fu scandito dalla prestigiosa scritturazione nel famoso *Wild West Show* di Buffalo Bill: nel profilarsi di nuove forme d'intrattenimento e di rinnovati gusti estetici – soprattutto allo schiudersi della luminosa era del cinema – calerà infine il sipario sull'epopea degli orsanti e l'antica arte della *Commedia* itinerante andrà fatalmente declinando, tanto che molti *commedianti* si trasformeranno in gelatai ambulanti⁶⁷.

Non è certo questa la sede per un'approfondita disamina degli effetti economici delle correnti migratorie dalle montagne parmensi, ma volendo abbozzare un bilancio complessivo, non si può disconoscere come, soprattutto nel corso del Novecento,

mentre il complesso ciclo plurisecolare della grande emigrazione dalla valli del Taro e del Ceno si avvia al naturale esaurimento, se, da un lato, si può riconoscere che, per certi aspetti, anche nel caso in esame, l'emigrazione [abbia] dato luogo a processi di "modernizzazione senza sviluppo", dall'altro si deve riconoscere che tale processo di modernizzazione ha anche comportato

64 J. E. ZUCCHI, *I piccoli schiavi*, cit., p. 223. Nella fattispecie, "chiunque cedesse o si assumesse la custodia di un bambino a questo fine avrebbe ricevuto un'ammenda compresa tra le 100 e le 1000 lire ed era passibile di una pena detentiva di durata compresa tra un mese e un anno". *Ibidem*.

65 Ivi, p. 251. Si veda anche E. V. ALLIEGRO, *Musicanti di strada, sviluppo e crisi di un mestiere (XVIII-XX secolo)*, Firenze, European University Institute, 2002 e ID., *Il flautista magico. I musicanti di strada tra identità debole e rappresentazioni contraddittorie (secc. XVIII-XIX)*, in "Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée", 115, 1, 2003, pp. 145-182

66 M. R. PROTASI, *L'emigrazione*, cit., p. 25.

67 "Se i *commedianti* declinano, l'ultimo scorcio dell'Ottocento e il primo Novecento vedono il diffondersi dei gelatai ambulanti, i quali tornano a lusingare le famiglie contadine con l'offerta di buoni guadagni. Il gelataio nasce da una costola del suonatore d'organetto, così come il venditore di palloncini". M. PORCELLA, *Con arte*, cit., p. 131.

taluni, seppur modesti, aspetti di sviluppo e che, peraltro, il quadro di partenza non era tale da poter avviare processi di sviluppo endogeni⁶⁸.

Ad un più approfondito sguardo orientato alla braudeliana *long durée*⁶⁹, occorre d'altro canto tener presente come “la fuoriuscita dal sottosviluppo non [potesse] avvenire [...] che dalla emigrazione interna e internazionale, via che [...] si è praticata per secoli. Al di là di ogni *querelle* sulla utilità (o dannosità) della emigrazione per le aree di esodo essa è stata, per le nostre terre, una imprescindibile necessità”⁷⁰.

E, pertanto, a conti fatti, si può concludere come, al di là del conclamato impatto ludico, il fenomeno dell'arte di strada andasse di fatto configurandosi come fisiologica valvola di sfogo dalla spirale dell'isolamento e del sottosviluppo che, per secoli, aveva imprigionato le terre alte, collocandosi appieno (soprattutto con riferimento al largo impiego di minori) “nell'alveo delle migrazioni di esclusione, volte più ad alleggerire il carico familiare che a far apprendere un mestiere ai figli”⁷¹.

Alla luce delle precedenti considerazioni, e in risposta all'interrogativo iniziale, si è tentato di mostrare come negli “orsanti” convivessero diverse anime contrastanti: artisti errabondi, un po' accattoni, un po' imbonitori itineranti e un po' autentici artisti

68 G. MORTALI, C. TRUFFELLI, *Per procacciarsi il vitto*, cit., p. 350. Sulle conseguenze economiche e sociali delle correnti migratorie sulle aree di esodo – e, in particolare, sul fenomeno della “modernizzazione senza sviluppo” - si diffonde, tra gli altri, E. REYNERI, *La catena migratoria*, Bologna, Il Mulino, 1979, spec. pp. 221-255. Il travaso migratorio, “lungi dal costituire un meccanismo di trasmissione del progresso economico in grado di favorire uno sviluppo equilibrato e durevole, ma anche dall'impovertire le zone di esodo [...], crea invece una situazione di crescita artificiale e di mutamento sociale distorto che si può definire di ‘modernizzazione senza sviluppo’”. Ivi, p. 271. Per interessanti considerazioni economiche con riferimento al Comasco, R. MERZARIO, *Il capitalismo nelle montagne. Strategie familiari nella prima fase d'industrializzazione nel Comasco*, Bologna, Il Mulino, 1989.

69 Nella classica accezione braudeliana, la “struttura” è una “realtà che il tempo stenta a logorare e che porta con sé molto a lungo” e si identifica con le correnti più profonde della storia che scorrono al di sotto degli effimeri sussulti dell'*événementiel*, “la più capricciosa, la più ingannevole delle durate”. Cfr. F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, Milano, Mondadori, 1973, pp. 61 e 65.

70 G. MORTALI, C. TRUFFELLI, *Per procacciarsi il vitto*, cit., p. 350. “Ciò non significa che si possano valutare le gravissime conseguenze in termini di ‘selezione alla rovescia’ che ne è conseguita a danno della popolazione locale: numerose capacità professionali e imprenditoriali hanno potuto manifestarsi e realizzarsi soltanto al di fuori del contesto di origine; si deve però constatare che ciò, purtroppo, sarebbe stato impossibile *in loco*”. *Ibidem*.

71 M. R. PROTASI, *L'emigrazione*, cit., p. 18.

di strada, le cui esperienze di vita riflettono percorsi in chiaroscuro. Come il gioco eterno delle luci e delle ombre dischiuso dai folti faggeti dei patrî monti.

Nella metafora del viaggio, nel corso dei secoli va dipanandosi un'avvincente saga tramandata di padre in figlio. Con “arte e con inganno”, gli artisti girovaghi mai si stancarono di rincorrere l'arcobaleno dei sogni lungo le vie del mondo⁷²: fieri viandanti sotto ignare volte stellate, mai abdicarono alla speranza di una vita migliore.

Claudio Bargelli

⁷² Una delle *Compagnie* più famose – una sorta di avventurosa saga degli artisti girovaghi - è quella fondata dal bedoniese Giuseppe Bernabò, capostipite di una dinastia di orsanti. Il figliolo Antonio si spinse, tra l'altro, fin tra i ghiacci dell'Artico alla ricerca del feroce orso bianco e si esibì per oltre un ventennio in Turchia ottenendo importanti onorificenze presso la corte di Costantinopoli. Cfr. F. MARCIANÒ, *I Bernabò, una dinastia di orsanti*, www.storico.org/orsanti_bernabò.